

## Il vino: dalla pergola alla tavola

### Nell'antica Roma brindisi festosi e auguri allietavano il banchetto

I bagni di vino e Venere potranno anche distruggere i nostri corpi, però sono i bagni, il vino e Venere a fare la nostra vita! Questo epitaffio posto sulla tomba di Claudio Secondo, liberto della famiglia Claudia, ben racchiude la passione che gli antichi romani avevano per il vino, il più amato dei commensali.



Durante il banchetto i brindisi si succedevano: i più frequenti erano "bene tibi!" (che ti vada bene!), "vivas!" (che tu viva!), "salus!" (salute!), "bibe...et vivas multos annos!" (bevi e vivi molti anni!).

Alla padrona di casa si augurava salute con un gioioso "bene dominae!". Questi lieti motti spesso si trovavano scritti su coppe che, come oggetti propizi per il futuro, venivano regalate a capodanno o in occasione particolari. Per fare baldoria c'era anche l'usanza di vuotare tanti bicchieri di vino quante erano le lettere che componevano il nome del festeggiato. Il più semplice dei bicchieri, in terracotta o di legno, si chiamava "poculum", utilizzato per bere

anche un'umile bevanda come la "posca", a base di aceto e acqua. La "lagona" era il recipiente dal collo stretto e dall'orificio allargato, con un'ansa, da cui il vino veniva versato nei bicchieri. Nelle ampolle si portavano in tavola i vini più pregiati, serviti in piccole quantità. Come è noto, il vino non era bevuto puro, ma allungato con l'acqua. Della miscela si occupavano per lo più gli schiavi, su comando del padrone o del "rex bibendi" eletto dai commensali. La mescolanza avveniva nel cratere, un grande recipiente dalla larga bocca, originariamente di terracotta. Con il "simpulum", mestolo a manico lungo di metallo, venivano riempite le coppe. Il vino puro, considerato

nocivo, era offerto nelle libagioni agli dei, con alcune accortezze tramandate da Plinio il Vecchio: non doveva essere originato da una vite colpita dal fulmine o da chicchi pigiati con piedi feriti. La vite doveva essere potata e non vi doveva essere mai stato appeso un cadavere. Il vino consumato sulle tavole poteva essere allungato anche con acqua di mare. Si credeva che questo facesse somigliare i vini nostrani a quelli greci, considerati molto più pregiati. I Romani, se producevano un vino in casa, tendevano a riporlo in anfore che avevano contenuto vino greco nella speranza che il prodotto potesse migliorare.

Annalisa Venditti

Ancora una volta lavori stralci sono l'occasione per il rinvenimento di importanti testimonianze del passato. Stavolta è successo ad Albano, dove le indagini archeologiche avviate nel luglio scorso per permettere alla Provincia di Roma di realizzare un parcheggio multipiano in località Campo Boario stanno portando alla luce una serie di strutture murarie antiche presenti su buona parte dell'area di scavo, a circa quattro metri e mezzo di profondità rispetto al piano stradale.

È stata anche scoperta parte di una necropoli, databile al III secolo d.C., costituita da un mausoleo in laterizio, la tomba in muratura di un bambino con copertura a baulo e iscrizione, una sepoltura in peperino di un legionario, con l'iscrizione incisa nella pietra, un'incinerazione in dolio, alcune sepolture a terra, finora solo individuate ma non scavate e infine alcune vasche non completamente portate alla luce. Si tratta di resti, come spiega la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, che appaiono sin d'ora di estremo interesse in quanto ampliano le conoscenze sui Castra Albana e in particolare sulle aree necropoli dell'accampamento, di cui finora si conosceva solo l'area "La Selvotta", collocata nella zona alta di Albano. Ora naturalmente, sarà necessaria una rivisitazione dell'impostazione progettuale iniziale del parcheggio, che dovrà assumere una connotazione di percorso/area museale a carattere archeologico a pochi passi dal centro storico di Albano.

L'area di sosta, che avrà la fun-



## Ad Albano i lavori della Provincia di Roma portano a grandi scoperte

# Si scava per un parcheggio: emergono resti millenari

zione di nodo di scambio gomma - ferro, è stata individuata vicino alla stazione ferroviaria e la sua realizzazione prevede un costo di 4,7 milioni di euro complessivi. Di questi, 400 mila euro sono già stati spesi per indagini geognostiche e archeologiche. Per la realizzazione del parcheggio vero e proprio, i finanziamenti residui ammontano a 4 milioni e 183 mila euro, dei quali 3,1 milioni di euro finanziati con i

fondi di Roma Capitale e 1 milione di euro stanziati dalla Provincia. I Castra Albana erano l'accampamento della II Legione Partica Severiana, realizzato per volontà dell'imperatore Settimio Severo intorno al 202 d.C. per stanziare ad Albano una legione composta dai soldati a lui fedelissimi che lo avevano affiancato nella campagna contro i Parti in Mesopotamia.

L'accampamento fu edificato presso il XV miglio della via Appia, in ottima posizione panoramica che permetteva l'osservazione dell'Agro Romano. Di pianta grosso modo quadrangolare, con i lati di 435 per 232 metri, poteva contenere circa 6.000 uomini e occupava una superficie di 10 ettari. Era circondato da una possente cinta muraria in grossi blocchi squadrati della pietra locale, il peperino o pietra

albana, con merli alla sommità. Agli angoli erano quattro torri circolari, mentre torri quadrangolari erano situate sui lati lunghi. La via principale, il cardo, era tagliata da altre due arterie, i decumani. Si conservano ancora alcuni tratti delle mura, ad esempio nei pressi del Convento di San Paolo. Della Porta Principale sinistra, che era costituita da tre fornici, rimangono il fornice centrale e

quello laterale destro, tamponato in epoca medioevale, come la vicina posterula. Imponenti sono i resti della Porta Pretoria, sulla via Appia, in opera quadrata di parallelepipedi di peperino, larga 36 metri e alta 14, a due piani. I suoi tre fornici sono protetti ai lati da due torri rettangolari. La fronte era ornata da statue marmoree e vari elementi architettonici, di cui non si conservano che pochi frammenti.

Un vero capolavoro di tecnica costruttiva è il Cisternone, il più grande serbatoio dei Colli Albani, creato dall'imperatore Settimio Severo per raccogliere e conservare le acque potabili provenienti da Palazzolo e destinate ai Castra Albana e ancora in funzione. L'enorme costruzione, di forma trapezoidale, interamente scavata nella roccia, è formata da cinque grandi navate intercomunicanti, delimitate da quattro file di nove grossi blocchi, sui quali è impostata la volta alta circa m. 12. La sua capacità è di circa 10 mila metri cubi di acqua.

Si vedono ancora tratti di strada basolata, oltre a resti di abitazioni e di magazzini.

Tutt'intorno all'accampamento si sviluppò un abitato, soprattutto ad opera delle famiglie dei legionari, mentre furono innalzate grandi opere pubbliche, come l'anfiteatro o le grandi terme.

I reperti archeologici provenienti dai Castra Albana sono ospitati nel Museo Civico di Albano.

Pagina a cura di Antonio Venditti [www.specchiromanico.it](http://www.specchiromanico.it)

## "Da Cannes a Tarnopol", un viaggio tra i lager

### Alla Casa della Memoria e della Storia i disegni di Perghem e i commenti di Baggini

La Casa della Memoria e della Storia di Roma, in via San Francesco di Sales 5, ospiterà dal 23 settembre al 23 ottobre la mostra "Da Cannes a Tarnopol", a cura di Mauro Baggini e Mario Perghem Gelmi, con il coordinamento scientifico di Annalisa Venditti. Promossa dall'Anpi e dal Comitato "Da Cannes a Tarnopol", l'esposizione racconta la storia di due giovani ufficiali italiani che dopo l'8 settembre 1943 condivisero l'esperienza dei campi di concentramento tedeschi, attraverso una parte dei disegni real-

zati dall'artista trentino Michelangelo Perghem Gelmi durante il viaggio e la prigionia, accompagnati dagli intensi commenti del suo compagno Francesco Baggini, professore di filosofia a Sondrio.

La mano dell'artista ha immortalato con sconcertante espressività i paesaggi scorti dal finestrino del treno o nelle brevi pause prima di ripartire, insieme ai volti e ai gesti degli altri commilitoni.

Nel campo di Tarnopol (Ucraina), il "diario disegnato" da Perghem Gelmi

e arricchito dalle riflessioni di Baggini annota la minacciosa altana tra il filo spinato, le baracche, i momenti di vita in comune, il misero pasto, i passatempi dei militari prigionieri. Una "cronaca" per immagini e parole in cui la sofferenza degli uomini è resa viva dalle smorfie e dagli sguardi dei personaggi ritratti.

"Durante il giorno - ricordava Perghem Gelmi nel 1986 - disegnavo e disegnavo, dedicandomi anche a dei paesaggi all'acquerello, guardando oltre il filo spinato che ci impediva di

evadere fisicamente. La mente era oltre a spaziare nei cieli e nelle campagne circostanti".

I disegni, scampati alle perquisizioni e realizzati con i pochi mezzi a disposizione, costituiscono una testimonianza di straordinario valore storico.

Trenta anni dopo quella triste e incancellabile esperienza comune, Baggini e Perghem Gelmi decisero di consegnare alla memoria la loro testimonianza: nacque così "Da Cannes a Tarnopol", un volume-reportage di grande formato in cui vennero raccolti i disegni di

Perghem Gelmi, realizzati tra l'8 settembre e l'8 dicembre 1943, commentati dalle annotazioni dell'amico Baggini. Dall'amore di un nipote, Mauro Baggini, verso suo nonno e da quello di un figlio, Mario Perghem Gelmi, a distanza di altri trenta anni è sorto un nuovo progetto: ripubblicare quel libro, raccogliendo contributi di studiosi sulla questione degli I.M.I. e organizzare una mostra con le tavole originali, che ha già ottenuto un grande successo a Sondrio e a Trento.

Cinzia Dal Maso